

La *Communio apostolica* di Coi

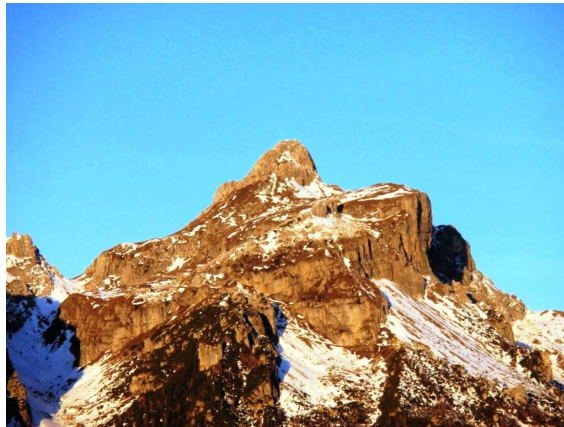


L'identità cristiana aquileiese del Libero Maso de I Coi
di fronte alla tragedia del Modernismo e dell'ateismo contemporanei

Foglio n. 9

Venerdì 7 marzo 2014

**DUE TESTIMONIANZE
SULLA SANTITÀ D'UNO ZOLDANO.
IL COADIUTORE SALESIANO
GIUSEPPE BALESTRA
(PECOL DI ZOLDO 1868 - TORINO 1942)**



**Il 25 novembre il sole riesce a illuminare completamente
il monte Coldài solo attorno alle 8.50.
Il Coldài è la montagna che sovrasta Pecol di Zoldo**

La prima testimonianza è un **articolo di Eugenio Ceria**, tratto da: *Profili di 33 coadiutori salesiani*; Colle Don Bosco, Libreria Dottrina Cristiana, 1952. Uno dei profili, che riportiamo integralmente, riguarda il nostro convalligiano Giuseppe Balestra, nato a Pecol di Zoldo il 22 aprile 1868 e morto a Torino, all'Oratorio salesiano, il 3 dicembre 1942, a 74 anni di età, dopo 49 di professione religiosa.

La seconda testimonianza è la fonte da cui Ceria ha tratto la sua, ovvero la **lettera del sacerdote Ruben Uguccioni** spedita ai Salesiani l'8 dicembre 1942; padre Uguccioni era il direttore della Casa capitolare «San Giovanni Bosco» di Torino. Per completezza, la riportiamo integralmente.

Erano state diffuse, entrambe, con il «Bollettino» n. 57, del 22 luglio 2010.

Dobbiamo aggiungere che, come riportato nel «Bollettino» n. 60, del 27 luglio 2010, come ci informava cortesemente un nostro lettore, «Dalle ricerche fatte in municipio di Zoldo Alto, ho trovato che era figlio di Gio. Batta Balestra dei *Madre de Sora* (nato il 12 gennaio 1828 e morto nel 1892) e di Veronica Balestra dei *Veronici* (nata il 29 gennaio 1831, fu Giulio e Apollonia pure Balestra, del casato...)».

PRIMA TESTIMONIANZA

A Roma nella chiesa di S. Maria degli Angeli si ammira una statua di S. Brunone, che fu definita la statua del silenzio, tanto porta impressa nel volto e nell'atteggiamento la chiusa con sette sigilli taciturnità claustrale.

Allo stesso modo chi vide il Coadiutore Giuseppe Balestra, può dire d'aver veduto la figura viva del raccoglimento. Dovunque fosse, con chiunque si trovasse, qualunque cosa facesse, appariva l'uomo, che nulla valeva a distogliere dalle sue meditazioni. Basti dire che i birichini dell'Oratorio, vedendolo attraversare il cortile, avevano preso a denominarlo "l'esercizio della buona morte". Balestra veramente non conobbe Don Bosco, ma dovette la sua formazione al Successore del Santo, al Servo di Dio Don Michele Rua; tuttavia, lo associamo qui con i formati sotto Don Bosco, perché di un Coadiutore così eccezionale, che la voce comune proclamava santo, non abbia a perdersi troppo presto la cara memoria.

Gli anni che precedettero la sua vocazione, se dobbiamo credere a testimoni oculari, furono quelli di un giovane pio e morigerato, ossia ottimo cristiano. Trascorsa la fanciullezza nel nativo Zoldo Alto in provincia di Belluno, pellegrinò come garzone di bottega a Venezia, Verona e Milano. Era in questa città nel 1891, suo anno di grazia. Frequentava allora la chiesa di S. Ambrogio, presso la quale aveva occasione di acquistare per pochi soldi fascicoli delle Letture Cattoliche, che divorava nelle ore libere con un gusto speciale. Quando aveva l'animo già così predisposto, incontrò un prete delle sue terre friulane, che, essendo stato nel 1884 all'Esposizione di Torino e avendo avvicinato Don Bosco, gli contava *mirabilia* di lui e dell'Oratorio. Questo lo invogliò a lasciare il mondo e a entrare nella Congregazione. Ma aveva già 23 anni e al tempo dei tempi non era andato più in là della seconda elementare. Perciò il detto sacerdote gli suggerì di domandare l'ammissione tra i Figli di Maria. Si scrisse; ma quel Direttore, tutto ben considerato, gli rispose che a lui conveniva più entrare nell'Oratorio come famiglio e intanto vedere e provare. Così fece. In una nota informativa di parecchi anni dopo all'Ispettore egli terminava dicendo modestamente: "All'Oratorio non ho chiesto mai di studiare, conoscendo meglio la mia inettitudine".

Venuto all'Oratorio nel febbraio di quel 1891, stette tre mesi occupato nella sagrestia di Maria Ausiliatrice, donde passò nella Libreria. La sua pietà e umiltà rivelavano in lui un'anima illuminata e sinceramente desiderosa di perfezione; perciò i Superiori nel 1892 lo mandarono al noviziato di S. Benigno Canavese. Qui, emessa la professione temporanea, rimase a fare da infermiere fino al 1894, nel qual anno, fatta la professione perpetua, fu richiamato all'Oratorio, dove i Superiori, memori delle sue buone qualità, avevano intenzione di affidargli un incarico delicato. Trascorso pertanto qualche tempo nella Libreria e nell'ufficio di refettoriere, venne ad detto definitivamente alla persona di Don Rua. Il Successore di Don Bosco per le sue condizioni fisiche aveva bisogno che gli stesse a fianco un Coadiutore non solo maturo, ma serio e fidatissimo. I Superiori dunque posero gli occhi su Balestra, la cui scelta tornò gradita. Egli fu veramente il servitore buono e fedele fino alla morte del

servo di Dio, avvenuta nel 1910. Dopo fu messo aiutante nell'ufficio archivistico, lavorando per 32 anni, cioè fino al termine della vita.

Ecco esposto sommariamente il suo modesto stato di servizio; ma assai più importante sarà conoscere il tenore della sua vita religiosa. Gli undici anni dedicati a Don Rua furono non solo cronologicamente, ma anche spiritualmente il centro della sua esistenza. Vi aveva portato l'animo ben disposto a comprendere la santità del gran servo di Dio e nel circondarlo delle sue sollecitudini mirava a studiarne le straordinarie virtù e a ricopiarle in se stesso secondo la propria condizione, riuscendovi così bene, che dopo nel suo modo di comportarsi ci pareva di scorgere riprodotti vari atteggiamenti del suo modello.

Gli prodigò dunque silenziosamente le cure più filiali, obbediente senza riserva a ogni suo ordine o desiderio. Di giorno faceva servizio d'anticamera e di notte dormiva su d'un lettuccio mobile nella loggetta accanto alla stanza già di Don Bosco e allora del suo successore, per essere sempre pronto a eventuali chiamate. Tra l'altro, aveva un singolare incarico. Doveva tutte le mattine alle cinque bussare al suo uscio e dire il regolamentare *Benedicamus Domino*, a cui Don Rua rispondeva *Deo gratias*. Nell'ultima infermità vi fu bene chi osservò a Balestra che avrebbe dovuto lasciarlo dormire in pace, essendo tanto ammalato; ma egli si strinse nelle spalle e rispose: "Mi ha detto di fare così". Replicò l'altro: "Va bene, ma lei deve comprendere che, quando uno è ammalato, gli si devono usare riguardi". Ed egli: "Mi ha detto di fare così". Ragione delle ragioni era per lui l'obbedienza senza ragionare. E Don Rua contava su questa sua obbedienza. Circa un mese prima della morte, volendo farsi un orario della giornata adatto alle sue gravi condizioni, chiamò Balestra e glielo dettò nei suoi più minuti particolari. Non pago di ciò, gli fece scrivere in fondo: "Nota bene. Se ne raccomanda l'osservanza al fedele Balestra". Da queste poche circostanze si vede come Balestra vivesse nell'intimità col servo di Dio e avesse quindi tutta la comodità di osservarne le sane abitudini.

Dopo la morte di lui, egli stese per il biografo una breve memoria, nella quale sono notevoli questi rilievi: "Don Rua era sempre calmo in mezzo al molto lavoro; parlava con semplicità ed umiltà con ogni sorta di persone. Non ricordo di averlo mai sentito ridere fortemente. Non alzava la voce se non quel tanto che occorreva per farsi sentire... In Don Rua ho scorte molte somiglianze con S. Francesco d'Assisi: nella statura magra e sottile, nella modestia e compostezza, nell'amore alla povertà, all'umiltà, alla mortificazione, alla penitenza". E continua così, con la medesima semplicità.

Orbene chi conobbe Don Rua e il suo fedele Balestra rivede in queste linee anche il profilo del secondo. Ecco perché le ho riprodotte. Quattro virtù egli ricopiò specialmente da Don Rua: lavoro, povertà, umiltà, pietà. Non mica che queste non formassero già prima quattro parti fondamentali della sua vita spirituale; ma dinanzi agli esempi di Don Rua le portò a un grado che aveva dell'eroico. Riguardo al lavoro, Balestra metteva in pratica l'ammonimento dei maestri di spirito, che il "demonio non ci trovi mai disoccupati". La sua giornata lavorativa incominciava alle sette, col fare la pulizia alla propria stanzetta e alla camera di Don Rua e più tardi all'ufficio del suo capo. Sceso poi a prendere una semplice tazza di caffè, andava al suo posto fino all'ora della prima mensa, a cui partecipava per potere quindi servire i Superiori maggiori. Servizio fino al 1914 né facile né piacevole. Basti sapere che il loro refettorio si trovava nel secondo piano dell'edificio centrale e la cucina del sotterraneo della casa. Allora Balestra saliva e discendeva la lunga scala con la sua tranquillità abituale, mormorando preghiere. Nel pomeriggio tornava a riprendere la sua occupazione fino all'ora della prima cena. Nel cortile faceva alcuni passi dopo

la cena comune, sempre da solo e presso la chiesa di Maria Ausiliatrice. Chi tentava di tenergli compagnia, non tardava ad accorgersi, che egli preferiva di parlare col Signore. Si mostrava cortese, ma lasciava languire la conversazione, sicché l'altro in bel modo si licenziava.

Morto Don Rua, come ho accennato, diventò aiutante dell'archivista. Non era nuovo a tali incombenze, perché, quando stava in anticamera gli si davano lavori del genere da farsi negli intervalli liberi. Sedeva da mane a sera al tavolino. Non c'era pericolo che perdesse un briciolo di tempo; chiunque entrasse, egli non alzava il capo dallo scrittoio. Chi lo osservava un po' attentamente, notava che, o scrivesse o facesse altro, la sua mente non badava soltanto all'occupazione materiale. Si prestava però anche a lavori diversi, benché faticosi, massime per l'età avanzata, compiendoli come se "gli fossero di sollievo". Un giorno il Rettor Maggiore, incontratolo che portava un grosso pacco di libri, lo redarguì paternamente, dicendogli che non era più giovane da fare simili fatiche, al che egli senza scomporsi rispose con voce sommessa: "Per me è un piacere. Il movimento mi fa bene".

Degno di particolare menzione è quello che fece ancora nell'ultimo mese di vita. Si era al tempo dei bombardamenti. La prudenza consigliava di ricoverare al sicuro dalle incursioni aeree il materiale dell'archivio, poiché spezzoni incendiari cadevano spesso sull'Oratorio, provocando pure incendi. Orbene, Balestra per più giorni di seguito andava su e giù per le scale, portando pacchi sulle braccia fin nei sotterranei della chiesa di Maria Ausiliatrice. Ai confratelli che lo incontravano, veniva spontaneo l'osservargli che c'erano giovani più adatti a tale servizio. Ma egli sorrideva e tirava innanzi.

Per lui non esistevano ricreazioni, teatrino, divertimenti, passeggiate. Usciva un po' a lungo una volta all'anno, la domenica delle Palme, quando a nome del Rettor Maggiore portava le palme benedette ai benefattori più insigni. Siccome le recava scoperte e incedeva raccolto, si sarebbe detto che andava in processione. Ma tutte le domeniche si recava al vicino ospedale del Cottolengo per visitare poveri ammalati, ai quali distribuiva stampe, immagini e un po' di frutta. Le Suore, che lo conoscevano, lo guardavano con rispetto e venerazione, impressionate da quel suo camminare raccolto, come se fosse in chiesa.

Questa fu la sua vita per più di sei lustri e mezzo, durante i quali lavorò nell'archivio, eseguendo puntualmente quanto il capo dell'ufficio gli assegnava, soprattutto trascrizioni di moltissimi manoscritti, dei quali si volevano fare le copie. E sebbene non avesse robustezza fisica, tuttavia la salute lo accompagnava nell'incessante lavoro, grazie alla sua moderazione nei cibi e nelle bevande. In ordinarie indisposizioni si curava da sé, tenendosi leggero nel vitto consueto, onde raramente lasciava vuoto il suo tavolo di lavoro.

Non ebbe mai ombra di scrupoli; ma ne poteva far nascere qualche sospetto il vedere come osservasse la povertà. Ne davano indizio la camera e il vestito. La sua stanza, specchio di ordine e pulizia, non aveva né tavolino né armadio, ma soltanto il letto, una sedia e il comodino. Vi teneva da molti anni una statuetta dell'Immacolata, che gli era carissima, perché la si credeva comunemente quella venerata dal beato Domenico Savio; ma un giorno gli sembrò quasi un lusso e la consegnò all'infermiere, raccomandandogli di tenerla preziosa. E' poi cosa risaputa che non indossò mai abiti nuovi né portò mai scarpe nuove: sapeva ingegnarsi per avere indumenti dimessi da altri. Nell'inverno non ebbe mai pastrano o mantello: usò sempre un giubbone come quelli della povera gente. Una volta, dovendo accompagnare un sacerdote in viaggio, si rassegnò a mettersi un abito migliore imprestatogli per l'occasione.

Queste cose e tante altre, come l'andare sempre a piedi per città, come il tirare il tavolino presso la finestra verso sera per risparmiare il consumo di energia elettrica, non avrebbero grande importanza, se prese isolatamente; ma considerate in tutto l'insieme e specialmente nella loro invariabile e lunga durata, danno rilievo allo spirito della sua povertà rigidamente religiosa. Rigidezza che, se lo rendeva insensibile con se stesso, non traspariva nelle sue relazioni con i confratelli, verso i quali si mostrava amorevole e compiacente.

Possiamo passar sopra ad altre sue virtù, ma non alla sua umiltà. Pareva che facesse di tutto per essere dimenticato. Considerandosi l'ultimo nella casa, non s'intrometteva nelle conversazioni, anzi evitava di accostarsi a confratelli per timore di riuscire importuno, e non avrebbe mai avuto l'ardire di fare osservazioni, persuaso com'era di essere il peggiore di tutti e quindi in dovere di badare a sé. Tuttavia rifuggiva da espressioni che sonassero umiltà. Una volta un tale prese a dirgli: "Lei, signor Balestra, è un santo e dopo morte andrà in paradiso diritto come un fuso. Tanti anni di lavoro per la Congregazione, tanta pietà, servire tante Messe, recitare ogni giorno tanti rosari, non adirarsi mai con nessuno...". E lui per tutta risposta: *Peccatores sumus*. Alcune volte, richiesto di raccontare cose di Don Rua, narrava qualche episodietto senza mai tirare in mezzo la propria persona.

Bisogna però dire che a parlare con lui la conversazione moriva presto. La ragione era che egli, uomo di vita interiore, amava più di tutto starsene raccolto, evitando di fermarsi a conversare, nel che facilmente si commettono difetti. E qui si affaccia il punto più importante nella vita di Balestra, la sua pietà o in altri termini la sua unione con Dio. In qualunque tempo della giornata, chi l'avesse osservato con un po' di attenzione, avrebbe detto: Ecco un uomo che si tiene continuamente alla presenza di Dio. Alzatosi ogni mattina alle quattro, serviva la prima Messa, che allora si celebrava alle quattro e mezzo, e poi, servitane o ascoltane una seconda, non mancava mai alla prima meditazione; quindi assisteva alla Messa della comunità e dopo ne ascoltava un'altra in ringraziamento alla comunione. Soddisfatto così alla sua pietà mattutina, si recava, come dicevamo, al lavoro. Ma la preghiera era durante tutto il giorno il respiro dell'anima sua. L'applicazione al quotidiano lavoro non lo assorbiva talmente da distoglierlo dalle sue contemplazioni.

Anche chi non lo conosceva, guardandolo un istante allo scrittoio, intuiva che un pensiero superiore gli dominava nella mente. In chiesa poi nessuna esteriorità appariscente, ma compostezza e immobilità senza visibile sforzo, quasi atteggiamento naturale. Nel corso della giornata, se per qualunque motivo gli capitavano momenti di libertà, sgranava la corona. Una sera durante la ricreazione del dopo cena un confratello, avvicinandosi mentre passeggiava vicino alla basilica, gli domandò quanti rosari recitasse al giorno. Rispose: "Eh, si prega un po' anche per quella povera gente che forse non prega mai". E poiché l'altro insisteva per sapere il numero, replicò: "Eh, più di uno". Sempre dello stesso tenore le sue risposte: brevi, calme, bonarie, talvolta anche spiritualmente argute, come quando passò vicino a un crocchio di Coadiutori, che discutevano su vari tipi di apparecchi d'aviazione nostrani e stranieri. Per tirarlo nella conversazione, alcuni si rivolsero a lui e gli chiesero quale apparecchio egli conoscesse meglio. Con tutta semplicità rispose: "Io di apparecchi ne conosco uno solo, quello di S. Alfonso". Alludeva al noto libro del Santo intitolato "Apparecchio alla morte".

L'Imitazione di Cristo propone quattro norme per raggiungere un'alta perfezione: studiarsi di far piuttosto l'altrui volere che il nostro; scegliere sempre il meno anziché il più; cercar sempre l'ultimo luogo e di stare sotto a tutti; desiderare sempre e pregare che in noi si adempia interamente la volontà di Dio (III, XXIII, 1). Chi

vorrà studiare a fondo la vita spirituale di Balestra, dovrà convenire che su questi quattro capisaldi, mediante la fedele corrispondenza alla grazia divina, eresse l'edificio della sua perfezione, arrivando a quel grado di superiore elevazione, per cui il religioso, morto al mondo, "vive tutto in Dio". C'è chi crede di poter asserire con morale certezza che Balestra negli ultimi suoi tredici anni non commise avvertitamente alcun peccato veniale.

La sua santa vita si chiuse repentinamente il 3 dicembre 1942 a 74 anni di età. Il giorno 2 si sentiva poco bene. Consigliato di mettersi a letto, obbedì senz'altro. Tuttavia non accusava nessun male specifico; onde la sera, preso un po' di ristoro, s'addormentò placidamente e la mattina dopo credette di alzarsi all'ora solita per scendere nella basilica. Ma uscito appena dalla camera, che era presso l'infermeria, venne meno e piegò a terra, mandando un lieve lamento. Accorsero subito dalle stanze vicine l'infermiere e alcuni sacerdoti, che lo collocarono sul letto. "Grazie" disse, "ora sto meglio". Ma tosto cadde in assopimento, foriero della fine. Amministratagli l'Estrema Unzione, mentre il Direttore terminava le preci degli agonizzanti, il caro confratello senza il menomo affanno esalava lo spirito. Come in silenzio e quiete, secondo l'insegnamento dell'imitazione di Cristo, aveva operato la propria santificazione, così silenzioso e quieto se ne partì per l'eternità, portando seco un bel corredo di meriti.

Ne fece un caldo elogio funebre cinque giorni dopo la morte il Rettor Maggiore, Don Pietro Ricaldone, che nel sermoncino della "buona notte" la sera dell'Immacolata giunse a dire: "Sono convinto che il buon Balestra sia un santo. Vi siete già raccomandati a lui? Per conto mio, appena seppi che egli aveva reso l'anima a Dio, mi raccomandai subito alla sua intercessione e spero che mi esaudisca; raccomandatevi anche voi". Con questo il Superiore si rendeva interprete del sentimento comune, essendo persuasione generale che fosse morto un santo.

SECONDA TESTIMONIANZA

Casa Capitolare «San Giovanni Bosco»
Torino

Torino, 8 dicembre 1942-XXI

Carissimi Confratelli, il giorno 3 dicembre [1942] alle ore 5,30 del mattino il nostro carissimo Confratello **Coadiutore GIUSEPPE BALESTRA** dopo soli dieci minuti di malessere si addormentava placidamente nel Signore. Appena nel nostro Oratorio si sparse la notizia della morte, più di un Confratello esclamò: "A quest'ora, Balestra si sarà già incontrato con Don Rua, che gli avrà domandato: Hai già fatto la meditazione?". L'Oratorio aveva perduto un Confratello di esimia virtù e di esemplare osservanza religiosa, ma era persuasione generale che la sua anima fosse già in possesso del Paradiso.

**

Era nato a Zoldo Alto[,] in provincia di Belluno, da modesti ma piissimi genitori[,] che si diedero ogni impegno per formarlo alla pietà e alla serietà della vita cristiana. A dieci anni, dopo d'aver frequentato la seconda elementare, lasciato il paese, si recò a Venezia come garzone di bottega, poi a Verona, quindi a Milano presso una famiglia che abitava vicino alla Basilica di S. Ambrogio. Frequentando quella Chiesa[,] egli soleva acquistare, per pochi soldi, dei fascicoli delle Letture Cattoliche, che poi leggeva con grande suo diletto e vantaggio spirituale. Nel 1891 un Sacerdote suo compaesano, di ritorno da Torino, gli raccontò *mirabilia* dell' "Orato-

rio” di Don Bosco, dei Superiori, dai quali era stato anche invitato a mensa; egli allora si sentì nascere in cuore il desiderio di aggregarsi alla nostra Congregazione. Non poté essere accolto come studente, per la poca preparazione intellettuale, ma fu indirizzato all’Oratorio come famiglio: aveva allora 23 anni. Ecco con quale umile semplicità egli stesso, quando era già occupato nell’archivio salesiano, accennava alla sua accettazione: “Don Anastasi scrisse a Don Brunelli per farmi accettare a S. Giovanni come figlio di Maria; ma mi fu risposto di venire all’Oratorio come famiglio e così fui ammesso. All’Oratorio non ho mai chiesto di studiare, conoscendo meglio la mia inettitudine”.

Nei primi mesi fu occupato in Basilica come Sagrestano, poi passò in libreria fino al suo ingresso al Noviziato di S. Benigno nel 1892. Dopo la professione triennale rimase a S. Benigno come infermiere, e nel 1894, dopo la professione perpetua, ritornò all’Oratorio, prima in qualità di libraio e refettoriere, poi come addetto alla persona di Don Rua ed aiutante nell’ufficio dell’archivio salesiano. Questo il suo modesto stato di servizio.

Tutta la vita che il caro Confratello passò qui alla Casa Madre, circa quarant’anni, si può compendiare in due semplici parole: silenzio e raccoglimento operoso. Sono convinto che il caro Balestra non abbia dovuto rendere conto di una sola parola oziosa od anche superflua; il suo raccoglimento era ininterrotto, sicuro indizio della sua vita interiore ed intima unione con Dio. Al mattino, assai prima della levata comune, precisamente alle 4, si alzava e scendeva in Basilica per il servizio delle prime Messe, e questo anche nella stagione più rigida. Alle volte la Chiesa non era ancora aperta, ed egli attendeva pazientemente[,] non pensando neanche a sollecitarne l’apertura: gli premeva semplicemente non essere preceduto da altri Confratelli, i quali, mantenendo le belle tradizioni, sono esemplarmente solleciti del decoro della nostra Basilica. Compiute poi le pratiche di pietà con gli altri Confratelli, si affrettava alle sue occupazioni, fino all’ora della prima mensa, a cui partecipava per essere pronto a servire i Superiori Maggiori. Convieni ricordare, a questo riguardo, che trent’anni fa, il refettorio del Capitolo era al piano delle Camere di Don Bosco, mentre la cucina era nel sotterraneo. Il servizio allora era meno facile e piacevole che al presente; ma Balestra lo compieva allegramente, non sentiva la fatica; salendo e discendendo le scale mormorava le sue preghiere. Nel pomeriggio, fatta la visita al SS. Sacramento, risaliva al suo ufficio e riprendeva il lavoro. Qualche rara volta faceva alcuni passi in cortile, ma sempre solo. Attesta un Confratello: “Per un po’ di tempo gli facevo compagnia in cortile per brevi momenti, ma poi mi sono accorto che preferiva essere solo per pregare”. Così per decine di anni, fino all’antivigilia della sua morte.

**

Il nome di un così esemplare Confratello sarà per sempre ricordato nella storia della Congregazione, per i rapporti che ebbe col Servo di Dio Don Rua. Per dieci anni egli fu il *fido Balestra*, il *buon Balestra*, che per il venerato Superiore ebbe le più assidue e delicate cure, come un figlio affezionatissimo per il più tenero dei padri.

Faceva servizio nell’anticamera, e per parecchi anni dormì nel corridoio accanto alla camera di Don Bosco[,] su di una branda, sempre pronto ad eventuali chiamate del Superiore. La vicinanza e, vorremmo dire, la familiarità con Don Rua per tanti anni, ha senza dubbio contribuito efficacemente al progresso di Balestra nel cammino della santità. Egli era testimone attento delle virtù eroiche del Servo di Dio, ne ammirava la pietà serafica e soprattutto la perfezione dell’osservanza. Il giorno 15 marzo del 1910 Don Rua, dopo un mese di malattia, volendo farsi un orario della giornata, chiamò Balestra e glielo dettò in tutti i particolari, poi aggiunse:

“Nota bene: Se ne raccomanda l’osservanza al fedele Balestra”. Come dovette sentirsi confuso l’umile coadiutore a quell’intimazione; pure eseguì sempre con fedeltà ed umile semplicità.

Ed è appunto nelle deposizioni e testimonianze che egli ha fatto sopra la santità di Don Rua che noi possiamo intravedere qualche cosa della virtù del buon Confratello. Non vi sia discaro leggere qualche spigolatura : quanto egli dice di Don Rua, mi pare di poterlo affermare anche di Balestra, salve le differenze di condizione e di ufficio: *“Don Rua era sempre calmo in mezzo al molto lavoro; parlava con semplicità ed umiltà con ogni sorta di persone. Non ricordo di averlo mai sentito ridere fortemente. Non alzava la voce se non quel tanto che occorreva per farsi sentire. In Don Rua ho scorto molte somiglianze con S. Francesco d’Assisi: nella statura magra e sottile, nella modestia e compostezza, nell’amore alla povertà, all’umiltà, alla mortificazione, alla penitenza. Usava scarpe comuni ordinarie e le portava finché non era più possibile ripararle, essendo state già riparate parecchie volte: il medesimo paio di scarpe gli serviva per parecchi anni. Non usciva mai per fare una passeggiata e prendere un po’ d’aria: ne avrebbe avuto bisogno; e nemmeno in casa a fare due passi nel giardino non ricordo di averlo mai visto”*.

E la testimonianza continua, con deliziosa semplicità, ad enumerare altre particolarità ed atti di mortificazione che sono gli stessi che egli pure praticava. Nessuno di noi infatti lo vide mai portare un abito o un paio di scarpe nuove, neppure nelle maggiori solennità: non ne ebbe mai. Usava esclusivamente ciò che da altri era dimesso. Un ampio giubbone gli servì sempre da pastrano e da mantello. Dovendo un giorno accompagnare un sacerdote in un viaggio, si rassegnò ad indossare un abito più decoroso[,] avuto a prestito; ed egli guardandosi meravigliato e sorridendo esclamava: “Mi avete conciato bene!”. Si sarebbe detto che riponesse ogni studio nel voler essere dimenticato: per lui non esistevano ricreazioni, teatrino, divertimenti, passeggiate. Usciva una volta all’anno, la Domenica delle Palme, quando a nome del Rettor Maggiore portava le palme benedette a benefattori insigni: le portava scoperte e incedeva raccolto, come chi va in processione. Ogni domenica andava al vicino Ospedale del Cottolengo a portare stampe, periodici, immagini, un po’ di frutta a quei poverelli ed ammalati. Le Suore lo osservavano con rispetto e venerazione: anche in queste visite camminava raccolto e concentrato come se fosse in Chiesa.

Egli avrebbe potuto dire, con S. Paolo, che era veramente morto al mondo; alcuni Confratelli, ad esprimere la perfezione di questo suo raccoglimento, lo avevano soprannominato: l’Esercizio della Buona morte. Ed egli, anziché offendersi, ne godeva. Per lui, così ben preparato, già morto a se stesso, la morte non giunse né improvvisa, né repentina: *non tetigit eum tormentum mortis*. Il temperamento calmo, l’indole schiva all’eccesso di rumore e di comparsa, sotto l’influsso della grazia di Dio, furono per lui strumento efficace di altissima elevazione e fonte copiosa di meriti per il Cielo. Ma la cooperazione che egli portò alla grazia del Signore, lo sforzo per tendere sempre alla perfezione dovevano alfine fiaccare la sua fibra, tanto più che non si era mai preoccupato della sua salute. Ancora negli ultimi giorni, il venerato Rettor Maggiore, incontratolo lungo un corridoio a portare un grosso pacco di libri, lo redarguì paternamente: “Non sei più giovane, hai 74 anni: manda altri...”. Ed egli, senza punto turbarsi, con esile filo di voce rispose: “Per me è un piacere; il movimento mi fa bene”. La fine però era prossima.

**

Il giorno 2 dicembre, sentendosi indisposto, fu pregato di mettersi a letto ed egli ubbidì. Non accusava alcun male, tanto che alla sera cenò tranquillamente e prese sonno regolare, come al solito. All’indomani mattina, convinto di essersi avuto sufficienti riguardi, si alzò, all’ora consueta, per scendere in Basilica. Ma appena u-

scito dalla sua camera, situata presso l'infermeria, si sentì venir meno e si accasciò a terra. Al lieve lamento che mandò, accorsero subito l'infermiere ed altri sacerdoti. Collocato sul suo letto parve riaversi e guardando gli astanti disse: "Grazie! Ora mi sento meglio". Ma qualche istante dopo, il cuore non resse più e ricadde nell'assopimento, foriero di morte. Gli amministrasti l'Estrema Unzione, gli raccomandasti l'anima e appena ultimate le preghiere degli agonizzanti, serenamente, senza il menomo segno di affanno o di agitazione, si incamminava verso il Cielo. Al sereno trapasso, dovette certo essergli a fianco il Servo di Dio Don Rua, il quale tre giorni prima di morire, chiamato a sé il fedele Confratello[,] gli aveva detto: "Caro Giuseppe, fammi il piacere di tirarmi un po' su sui guanciali". E mentre Balestra compieva il pietoso ufficio, Don Rua gli diceva: "Grazie : ti tirerò poi su in Paradiso!". Don Rua avrà certamente mantenuto la promessa e noi nutriamo fondata speranza che a quest'ora il caro Balestra sia già al possesso della felicità dei Beati.

Il nostro venerato Rettor Maggiore, che per oltre trent'anni ha avvicinato quotidianamente e ha conosciuto bene il caro Confratello, in un fervorino della Buona Notte, ai Confratelli dell'Oratorio la sera dell'Immacolata, diceva: "Sono convinto che il buon Balestra sia un santo. Vi siete già raccomandati a Lui? Per conto mio, appena ho saputo che egli aveva reso l'anima a Dio, mi sono subito raccomandato alla sua intercessione e spero che mi esaudisca: raccomandatevi anche voi. Intanto vi invito a fissare in carta al più presto ciò che voi ricordate di lui, qualche episodio, qualche atto della sua virtuosissima vita, qualche sua parola; perché desidero che di un così caro confratello, che va ad accrescere il numero, già così grande, di coadiutori esemplari, si faccia quanto prima una breve biografia".

Dopo tale altissimo elogio, riuscirebbe superfluo mettere in rilievo altre prove di santità che mi ero notato. Ad esempio la sua perfetta osservanza religiosa, la sua ubbidienza, la sua fedeltà nel rendiconto, che faceva immancabilmente ogni primo mercoledì del mese. Nulla ho detto della sua mortificazione, che in verità aveva dell'eroismo; ma egli aveva sempre dinanzi alla mente Don Rua e voleva imitarlo in tutto. Accennerò appena che al mattino, a colazione, egli non prendeva mai altro che una mezza tazza di caffè e sempre in piedi, dicendo a chi lo interrogava, che questa era la tradizione antica dei Confratelli dell'Oratorio.

**

Cari Confratelli : forse ho oltrepassato i limiti di una lettera necrologica; eppure mi rammarico di aver detto ben poco intorno ad un Confratello, che per tanti anni ha edificato il nostro Oratorio. Rimandando all'auspicata biografia altre notizie, mi permetto di fare mio l'augurio espresso dal nostro venerato Rettor Maggiore nella citata Buona Notte: Voglia il Signore che si moltiplichino in gran numero i coadiutori della tempra di Palestrino, di Audisio, di Rossi Marcello, di Balestra e di tutti quegli altri che egli ha saputo emulare. Coadiutori di tale virtù sono una vera benedizione del Cielo nelle Case, ove essi risiedono e lavorano. Mentre farete abbondanti suffragi per l'anima del nostro caro Defunto, non dimenticherete di pregar per questa Casa, perché il Signore la conservi incolume da disgrazie e da pericoli; ricorderete i Venerati Superiori e i Confratelli e in ultimo chi si professa vostro aff[ezionatissimo] in C[hristo] J[esu].

Sac. Ruben Uguccioni Direttore
